

CAOS IN MEDIO ORIENTE

Bagdad ostaggio del premier che non vuole andarsene

Lotta per il potere mentre l'armata islamica si avvicina. Lo sciita Al-Maliki tenta il golpe per opporsi alla nomina del successore. Kerry punta a cacciarlo

Fausto Biloslavo

All'avanzata del Califato, alla fuga dei cristiani e al massacro degli yazidi nell'Iraq martoriato si aggiunge lo scontro per il potere a Bagdad, che rischia di far sprofondare il Paese nella crisi peggiore dalla caduta di Saddam Hussein.

Il premier uscente, Nouri al-Maliki, che pensava di aver già in tasca il terzo mandato come capo del governo, è stato esautorato dalla nomina di un nuovo capo dell'esecutivo. Peccato che l'ex alleato degli americani e dell'Iran, oggi abbandonato da Washington e criticato pure da Teheran, non voglia farsi da parte. Ieri il presidente curdo dell'Iraq, Fuad Masum, ha colto al volo la candidatura a premier lanciata dall'Alleanza nazionale sciita, che ha vinto le elezioni a fine aprile. Il nuovo capo del governo incaricato è Haider Al Abadi, primo vicepresidente del parlamento e deputato del partito Dawa, lo stesso di Maliki. Ex esule a Londra fino al 2003, per la sua formazione egli ultimi dieci anni di incarichi politici in cui ha dimostrato una certa abilità al compromesso, viene chiamato «l'ingegnere pacificatore».

Il segretario di stato Usa, John Kerry, ha subito appoggiato la scelta intimando ad al-Maliki di «non agitare le acque». Anche l'Iran aveva invitato il premier uscente a fare un passo indietro. Una volta tanto Teheran sembra in sintonia con Washington di fronte alla comune minaccia degli estremisti sunniti del Califato che odiano gli sciiti filo-Iran e gli ameri-

TUTTI D'ACCORDO
Non solo gli Usa: l'ex primo ministro scaricato pure dall'Iran

cani allo stesso modo.

Al Maliki è accusato di aver marginalizzato i sunniti provocando l'insana alleanza fra tribù, gli ex di Saddam e terroristi nell'aprovincia di Anbar. Un volano che ha dato il via all'avanzata dalla Siria all'Iraq dell'aspirante Califfo, Abu Bakr al-Baghdadi. Invece che farsi da parte in buon ordine, il premier uscente punta il dito contro il presidente iracheno ventilando l'impeachment per aver nominato un altro capo del governo. E mobilita i corpi speciali attorno ai palazzi governativi facendo temere un golpe oltre ad fedelissimi del partito scesi pure in piazza. Ben 43 su 53 parlamentari del Dawa, che fa parte dell'alleanza vincitrice delle elezioni, hanno respinto la nomina del nuovo premier sostenendo che «rappresenta solo

stesso».

Al-Maliki si è presentato in tv scuro in volto lasciando la parola ai suoi accoliti. La mossa rischia di scatenare una faida all'interno del mondo sciita paralizzando le forze di sicurezza sempre più allo sbando di fronte agli estremisti sunniti. Al-Maliki, al potere dal 2005, dopo l'esilio a Damasco ai tempi di

PROTAGONISTA

Il segretario di Stato americano John Kerry ha appoggiato la scelta del nuovo premier iracheno al-Abadi

Saddam, ha sempre affrontato a muso duro i sunniti dimostrandosi incapace di trovare un giusto compromesso, che forse avrebbe evitato il disastro attuale.

Gli Usa sono intervenuti ieri con altri raid aerei ma le forze dello Stato Islamico continuano ad avanzare a sud, verso Bagdad, dove hanno conquistato la strategica Jalawa. Oggi si riuniranno a Bruxelles gli ambasciatori dell'Unione Europea. Sul terreno, in attesa delle farraginose decisioni dell'Occidente, il massacro continua. Vian Dakhil, l'unica deputata yazida nel Parlamento iracheno, ha denunciato ieri che «ogni giorno muoiono di fame e di sete 50 bambini» della sua comunità nel mirino della pulizia etnico-religiosa del Califato.

www.gliocchidellaguerra.it



il personaggio

Izzat Ibrahim Al Douri

L'incredibile parabola del «Re di Fiori» Nemico per Bush, Obama lo corteggia

L'ex numero due di Saddam, finanziatore dell'Isis potrebbe trasformarsi in alleato degli occidentali

Gian Micalessin

Per Saddam Hussein era l'insostituibile e inseparabile braccio destro. Per gli americani decisi a catturarlo era il «re di fiori». Oggi è la Fenice dell'Iraq risorta dalle ceneri del partito Baath, lo stratega e il finanziatore occulto di quella rivolta sunnita che ha finito con il far cadere il nord del Paese nelle mani dello Stato Islamico. Ma è anche un amico dei cristiani. E potrebbe diventare l'inflessibile alleato dell'Occidente contribuendo a bloccare gli orrori che ha contribuito a creare.

Comunque sia Izzat Ibrahim Al Douri, il 72enne vice presidente di Saddam, è l'impenetrabile mistero dietro al nuovo orrore iracheno. A darretta agli americani doveva esser già mezzo morto 11 anni fa. Eppure, nonostante una leucemia e un inconfondibile capello pel di carota, resta l'unico alto gerarca sfuggito alla cattura. Da allora l'imprendibile «primula rossa», inseguita da una taglia da dieci milioni di dollari, non ha mai smesso di guidare l'insurrezione sunnita.

E grazie ad un manipolo di fedelissimi ex-ufficiali di Saddam Hussein ha contribuito al trionfo dello «Stato Islamico dell'Iraq e del Levante». Un contributo diventato evidente a metà luglio quando il ringhio rauco e rancoroso della «fenice» Al Douri salutò le vittorie degli eroi e dei cavalieri di Al Qaida e dell'Isis, invita i sunniti a «unirsi ai ranghi dei ribelli» per garantire la liberazione di Bagdad e far cadere Nouri Al Maliki, il premier sciita «servo dei colonizzatori persiani».

Dietro quel messaggio non c'è solo la vanagloria di un nostalgico del partito

Baath. Dal 2004 Al Douri è lo «sceicco invisibile» dell'«Armata degli uomini dell'Ordine dei Naqshbandi», formata da migliaia di ex militari saddamisti. Una formazione che pur ispirandosi alla nativa fede sufi, una corrente islamica mistica e pacifista, dell'ex vice-presidente e al nazionalismo del partito Baath non si fa scrupoli a combattere al fianco dei gruppi jihadisti. L'alleanza di comodo, stretta a Falluja nel 2004, non ha mai smesso di esistere.

Nel marzo 2013 quando l'esercito iracheno massacrò 53 rivoltosi a Hawjia, città natale di Saddam, sono gli uomini di Al Douri a riaccendere la ribellione sunnita. E Azhar Al Obeidi e Ahmed Abdul Rashid - i due ex generali saddamisti nominati governatori di Mosul e Tikrit dopo la caduta delle città nelle

mani dell'Isis - non sono militanti jihadisti, ma fedelissimi di Al Douri. Quelle nomine sono il riconoscimento del cruciale ruolo giocato sul campo dalla formazione saddamista, l'unica che nel corso degli anni ha addestrato i propri combattenti sulla base di finalità rigorosamente militari e dell'ideologia laica del partito Baath.

Ma l'Armata Naqshbandi oltre ad affidarsi ad ufficiali temprati da trent'anni di guerre conta anche sui contatti di Al Douri. Il «re di fiori» oltre a controllare una parte dei vecchi «tesori» di

Saddam Hussein si affida ad una rete di alleati apparentemente eterogenei e discordanti. A proteggerlo, oltre ai servizi segreti siriani che lo hanno ospitato dopo la caduta di Saddam, ci sono un'Arabia Saudita sempre pronta ad appoggiare i nemici degli ayatollah iraniani e un Qatar alla ricerca di pedine meno indecenti dopo anni di finanziamenti ai massacratori dell'Isis.

Forte di queste protezioni la «fenice» Al Dourinon esita a spiccare un nuovo volo non appena l'Isis dichiara guerra ai cristiani iracheni, una comunità religiosa che non ha mai smesso di rimpingere il vecchio ordine saddamista. La

cacciata dei cristiani da Mosul e la campagna di persecuzione è uno schiaffo in faccia a tutti quei comandanti di Al Douri che a giugno hanno contribuito a rassicurare preti e vescovi convincendoli a fidarsi del gruppo jihadista.

Da quel momento l'alleanza di comodo dell'ex vice-presidente iracheno con il truce fanatismo islamista viene meno. Il 23 luglio Al Douri denuncia «l'allargarsi dei crimini dell'Isis ultimo dei quali la cacciata fratelli cristiani da Mosul» e dichiara a sua volta guerra al fanatismo jihadista. È l'ultimo colpo di coda della Fenice. Il colpo di coda che potrebbe trasformarlo nell'inatteso alleato dell'Occidente. Un alleato indigeribile, ma forse indispensabile.



LA TELEFONATA

Irak, Africa, Europa nel colloquio Renzi-Obama

Un lungo colloquio telefonico quello di ieri tra il premier Matteo Renzi e il presidente americano Barack Obama, durante il quale i due si sono confrontati su diversi temi caldi. Prima di tutto, la crisi in Irak, rispetto alla quale sia il ministro degli Esteri Federica Mogherini che il sottosegretario Lapo Pistelli avevano dichiarato di valutare un invio, da parte dell'Italia, di aiuti militari in Kurdistan. La stessa richie-

sta era arrivata sempre da Mogherini e dal suo omologo francese anche all'Unione europea. Renzi e Obama si sono confrontati anche sugli altri fronti, la Libia e l'Ucraina. E sull'Africa, dopo la missione del presidente del Consiglio e all'indomani del Vertice Usa-Africa di Washington. Infine hanno discusso dell'agenda da mettere in campo per rilanciare la crescita in Europa.